

# GUERRE tra poveri

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

MANCANO ormai le parole. Ho un appuntamento in centro e abito a venti chilometri da Milano. Consigliabile, come suggerisce il signor sindaco, lasciare la macchina in periferia e proseguire con la metropolitana. C'è chi afferma che lo sciopero era stato annunciato ma se, come me, davanti alle saracinesche abbassate, si raduna un centinaio di persone, significa che qualche cosa non ha funzionato.

Ho profittato della cortesia di un amico, anche lui evidentemente disinformato, e mi sono fatto lasciare a un centinaio di metri dall'entrata della metropolitana. Lui parte. E adesso? Sono da poco passate le nove. Indietro non si può andare e per Milano, il prossimo treno della «Nord» parte alle tre del pomeriggio. Chi è riuscito a salire sull'ultimo treno, si troverà poco dopo, chiuso nelle carrozze senza possibilità di uscire. Si alzeranno grida, arriverà la polizia e, poco dopo, si cominceranno a sentire le sirene delle ambulanze. Un inferno, con bambini che piangono, gente che sta male, che sviene. C'è chi, come me, arriva dalla provincia e ha importanti appuntamenti di lavoro, chi poco dopo, dovrebbe salire su un aereo... La città si blocca, i taxi procedono a passo d'uomo, mentre il tassametro segna somme da capogiro.

Le ambulanze chiamate d'urgenza, gemono nel traffico senza poter proseguire.

Lo sciopero è legittimo. Lo sancisce, in tutti i Paesi democratici, la Costituzione e lo rendono talvolta comprensibile le ragioni della protesta. I sindacati lo difendono: «Questa categoria è priva di un contratto di lavoro da cinque anni. Mai il sindacato confederale ha dichiarato scioperi del settore dei servizi pubblici con leggerezza. Lo sciopero», sottolinea la FILT-CGL, «è stato proclamato e organizzato nel rispetto delle regole...»

Quando fu inventata, a metà del settecento, la forma di protesta si attuava nei confronti dei «padroni», una battaglia tra operai sottopagati e sfruttati a volte fino allo spasimo e datori di lavoro proprietari di flotte, di miniere, di acciaierie e di immense tenute che, nel lavoratore, non sapevano vedere che uno strumento simile alla macchina, al quale chiedere il massimo, dando in cambio un minimo a volte insufficiente alla sopravvivenza. Vi furono, negli anni, autentici atti di eroismo. Zola ne fa un quadro toccante in un famoso romanzo - *Germinale* - dove contro padroni sordi a qualunque chiamata, operai ridotti allo stremo davano vita al primo movimento sindacale moderno della storia.

Le cose da allora, sono però profondamente cambiate. Non tanto perché, gli stipendi di oggi, soprattutto dopo l'avventura dell'euro e la conseguente speculazione delle banche, non rischiano davvero di riportare i lavoratori a seri problemi di sopravvivenza. Sono cambiate soprattutto perché è cambiato l'interlocutore. Le ferrovie, la metropolitana, che appartengono oggi alla comunità, lungi dall'essere mezzi di produzione, e di arricchimento, rappresentano ormai un servizio indispensabile a disposizione di altri

lavoratori che, per quanto mossi a compassione per le condizioni dei propri colleghi, non possono che subire, senza poter muovere un dito per migliorarle. Chi indice oggi uno sciopero, queste cose certamente le sa, tuttavia spera che il disagio creato, e la solidarietà dei cittadini possano venir loro in aiuto per convincere governi, provincie, comuni a far ciò che, per ristrettezze economiche, mala gestione, o trascuratezza, non hanno potuto o voluto fare. Una lotta, nella quale accade che, a ogni piè sospinto, i tram, le metropolitane, i treni, gli aerei, non partano e che, a farne le spese, al posto del padrone di un tempo, non siano che cittadini inermi, vittime di volta in volta, delle rivendicazioni di altri cittadini.

La solidarietà è un atto di civiltà sociale. «Va bene dicono gli operai della Fiat o dell'Ilva ex Italsider, «condizione che mentre voi oggi ci lasciate a piedi per motivi vostri, per quanto comprensibili, per le nostre rivendicazioni, voi facciate la stessa cosa. solidarietà reclama solidarietà!»

«Eh no», rispondono i cittadini, «di questo passo, dove andiamo a finire? Cosa ne viene alla società se le pur giuste rivendicazioni di una categoria, diventano, di volta in volta, il malessere di tutti? Forse che la somma di tanti mali, rappresenta la soluzione del problema?»

In una famiglia litigiosa in cui ognuno aveva frequenti motivi per manifestare all'altro il proprio malcontento, si capi che l'unico modo certo per far reagire l'interlocutore, era quella di prendere a calci un povero cane innocente che, in apparenza amato da tutti, finì, in quel modo, per diventare il capro espiatorio, ed essere preso a calci, a turno, da tutta la famiglia.

E allora? E allora significa che, certe forme di protesta, in cui sarebbe facile ravvisare il reato di interruzione di pubblico servizio, e nelle quali di volta in volta uno tira un calcio all'altro, non sono che le solite guerre tra poveri, che nulla risolvono, se non manifestare il potere di un sindacato, invelenire la società, e far crescere, invece che la solidarietà, un pericoloso odio nazionale.

